L'intervento di Berlinguer

riflessioni avutesi nel PCI dal 13 dicembre in poi, ognuna delle quali muoveva, appunto, dai fatti accaduti in Polonia. Non è stato fatto da parte sua uno sforzo di spiegare perché è scoppiata la crisi polacca e perché si è giunti allo sbocco del 13 dicembre, né un tentativo di dare una spiegazione di altre crisi che si sono verificate in passato nella Polonia stessa o di altri fenomeni involutivi che si verificano in altri paesi socialisti e nella stessa URSS. I documenti della Direzione e la mia relazione al C.C. hanno cercato invece di svolgerla quell'analisi, ha detto Berlinguer, e ci sembra di averlo fatto non in maniera «illuministica». È mancato proprio questo agli argomenti usati dal compagno Cossutta: un impegno ad analizzare la situazione di quei paesi e la situazione internazionale nella sua concretezza, nelle sue reali tendenze.

A proposito della questione del «punto di riferimento» rappresentato dall'URSS, se con questo richiamo si intende riferirsi al passato, allora dobbiamo dire che è superfluo, dato che in merito tutto è già detto ampiamente nel documento della Direzione del 30 dicembre, dove si riconosce pienamente il ruolo e il significato che hanno avuto l'URSS, la Rivoluzione d'Ottobre e l'avvio della costruzione del socialismo in Russia nella vita e nello sviluppo del mondo e dell'umanità. Se invece ci si riferisce all'oggi, allora è necessario precisare molto bene che cosa si intende dire quando si parla dell'Unione Sovietica come punto di riferimento, e in relazione a chi. È indubbio — e condivido il concetto espresso nel dibattito dal compagno Bufalini — che nel complesso degli odierni equilibri mondiali l'Unione Sovietica rappresenta un contrappeso alla forza e all'aggressività dell'imperialismo americano. Tuttavia, ha aggiunto Berlinguer, è un fatto che, specie dal 1975, ci si è trovati e ci si trova ancora di fronte anche a posizioni politiche e ad atti concreti compiuti dall'URSS che non hanno rappresentato e non costituiscono certamente un aiuto alla lotta dei popoli contro l'imperialismo e non hanno favorito neppure, ma ostacolato, il processo di distensione e la lotta per la pace. Per fare un solo esempio, l'invasione e l'occupazione dell'Afghanistan: inaccettabile perché con essa si è violato l'indipendenza e la sovranità di un popolo, e dannosa per gli interessi della lotta per la pace e per l'emancipazione dei popoli.

Un'esigua minoranza

Ma Cossutta sostiene che l'URSS è un «punto di riferimento» non solo per i popoli del Terzo e Quarto Mondo che lottano contro l'imperialismo, i residui coloniali o il neocolonialismo, ma lo è anche per la classe operaia e le masse lavoratrici dell'Europa occidentale. A questa affermazione, ha detto Berlinguer, io vorrei rispondere con un semplice quesito: quanti operai italiani, quanti lavoratori italiani, anche fra quelli di avanguardia che vogliono veramente il superamento del capitalismo e che vogliono costruire una società socialista nel nostro paese e in Europa occidentale, aspirano a un tipo di società e di ordinamento economico e politico come quello che esiste nell'URSS e negli altri paesi dell'Est? Credo che se facessimo un referendum essi risulterebbero solo una esigua minoranza.

Un'ultima critica ci rivolge Cossutta: egli ha detto che i comunisti italiani prima di rilevare gli errori, le contraddizioni, i fenomeni di crisi e di involuzione che si manifestano nei paesi socialisti dovrebbero pensare ad autocriticare se stessi per non aver fatto una rivoluzione in Occidente. Questa è un'osservazione poco chiara, ha detto Berlinguer. Occorrerebbe indicare con molta precisione quali sarebbero stati i vari errori commessi in concreto dal PCI in questi 35 anni. In mancanza di queste precise indicazioni, il monito del compagno Cossutta potrebbe essere interpretato come un'allusione a quelle vecchie discussioni, ormai superate e dimenticate, nelle quali qualcuno sosteneva che ci sarebbero state occasioni rivoluzionarie (quando? nel '45? o in altre date?) che noi ci saremmo lasciate sfuggire o che sarebbero andate perdute per nostra colpa.

Sta di fatto che il PCI oggi — a differenza di alcuni altri partiti comunisti dell'Occidente — può affermare che in forza della sua quarantennale politica, è diventato una forza politica reale, importante, il cui peso è decisivo nella vita del nostro paese, che ha mantenuto e mantiene saldi legami con la classe operaia e con le masse popolari, che ha portato il movimento operaio italiano a raggiungere avanzate conquiste economiche, politiche e sociali, che ha più volte salvato la democrazia e che quindi ha mantenuto aperta la strada per la trasformazione in senso socialista della società. Perché questo è stato possibile? È stato possibile perché con Togliatti, sin dall'inizio, anche nei periodi in cui avevamo noi stessi una visione acritica e mitizzante della realtà dei paesi socialisti e dell'URSS (che giustamente abbiamo poi considerato sbagliata e quindi corretto, fino alle attuali posizioni), e ancor più dopo il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del nostro partito, noi abbiamo seguito una via autonoma, abbiamo impresso un peculiare sviluppo alla nostra politica: soprattutto, non ci siamo mai ridotti a essere i semplici propagandisti delle realtà socialiste esistenti, né i predicatori di rivoluzioni che poi non si fanno. E abbiamo sempre rifiutato la via delle avventure.

Berlinguer ha quindi detto che il dibattito avviatosi in questa sessione del CC e della CCC deve proseguire in modo pacato e sereno, ma soprattutto deve andare in profondità, interessando e coinvolgendo non solo tutti i militanti ma deve essere portato largamente fuori, all'esterno del partito. Questo lavoro è essenziale sia per la portata delle questioni che discutiamo sia per superare riserve e dissensi e così rinsaldare l'unità del partito, conquistare nuovi e più ampi consensi, dare nuovo slancio e nuova capacità di attrazione alla nostra politica. La nostra linea, la nostra prospettiva, pur partendo da un'analisi di fatti negativi e drammatici, individua possibilità positive e grandi che ci sono ed è quindi una linea di grandi ambizioni, ricca di una grande forza liberatrice del pensiero e delle azioni. Ecco che cosa dobbiamo riuscire a far sentire a tutto il partito, ha detto Berlinguer: e le idee di fondo che escono dalla nostra riunione dobbiamo portarle fra le grandi masse.

Su questa base è possibile non solo resistere alla prova, respingere l'attacco, le manovre e le insidie degli avversari, ma conquistare più ampie adesioni mobilitando nuove energie per gli obiettivi che qui ci siamo proposti, gli obiettivi della pace, del disarmo, della costruzione di un nuovo internazionalismo, dell'avanzata di una nuova fase della lotta per il socialismo (la terza via che è una grande idea-forza).

Berlinguer ha voluto chiarire a questo punto anche un interrogativo emerso dal dibattito: terza fase e terza via sono sinonimi? Terza via, ha detto, è una specificazione in rapporto ai modelli di tipo sovietico da una parte e alle esperienze di tipo socialdemocratico dall'altra. La formulazione «Terza fase» si riferisce invece all'esperienza storica e dunque alle due precedenti fasi di sviluppo conosciute e attraversate dal movimento operaio europeo. È però evidente che la ricerca della terza via non sarebbe possibile se non ci fosse una terza fase e se noi non ritenessimo possibile avanzare verso di essa. L'importante è che, al di là delle formule, sia chiara la sostanza di questo obiettivo, e cioè il nesso inscindibile fra socialismo e democrazia. La necessità che il socialismo sia fondato sulla democrazia è per noi una questione di principio e — abbiamo detto talvolta — un principio di carattere universale. E ciò precisando, da una parte, che le forme di democrazia sono necessariamente varie e che dunque bisogna guardarci dal pensare che il nostro, diciamo così, «modello» vada bene per tutti; ma precisando anche, d'altra parte, che l'esigenza di uno sviluppo democratico nel socialismo si pone ovunque (e sono le esigenze di libertà, di partecipazione, di indipendenza di organizzazione sindacale e così via). In Italia e in altri paesi dell'Occidente capitalistico si parte dalla conquista e dal consolidamento di concreti istituti democratici, frutto di lotte che sono state in una prima fase della borghesia e poi anche e in certi paesi soprattutto del proletariato. E in particolare si parte, in Italia, dalla riconquista, fatta sotto la direzione della classe operaia, di una democrazia politica e di quell'istituto fondamentale della nostra vita politica che è rappresentato dalla Costituzione repubblicana.

Berlinguer è quindi passato alla seconda parte della sua replica, cioè ai temi della iniziativa e delle lotte su questioni di enorme portata che si pongono nel momento stesso in cui è in atto un così ampio dibattito nel partito. Si può parlare oggi di un momento cruciale e drammatico per il nostro Paese, e non solo per il nostro Paese. È un momento cruciale per le sorti della distensione e della pace, e — per quanto riguarda l'Italia — per le condizioni di vita e di lavoro di grandi masse, per la possibilità o meno di difendere fondamentali conquiste operaie e quindi lo sviluppo democratico del Paese. È fondamentale dunque un grande impegno su questi temi. Ciò dà anche la prova che quando facciamo delle critiche — e non lievi — alla realtà dei paesi dell'Est europeo, che quando parliamo di una fase nuova e innovativa nella lotta per il socialismo, non facciamo alcuna rinuncia sul terreno della difesa degli interessi delle classi lavoratrici, nessuna rinuncia nella lotta contro l'imperialismo.

Molte delle perplessità che riscontriamo qua e là fra i lavoratori, alcune riserve e certe scarse partecipazioni operaie alle manifestazioni per la Polonia, che sono state rilevate e di cui si è parlato anche qui, non indicano a mio avviso — ha detto Berlinguer — dissenso rispetto alla nostra posizione sui fatti polacchi, ma indicano in parte la preoccupazione, (infondata, ma di cui dobbiamo tener conto) circa possibili cedimenti relativi alla nostra ispirazione di classe anticapitalistica, antiimperialista e internazionalista. Ma, per dissipare queste perplessità è necessario sì un lavoro di chiarimento, ma sono necessari soprattutto i fatti.

Le ragioni di quelle riserve e perplessità indicano poi, più a fondo ancora, la esistenza di un vasto malessere tra le masse lavoratrici e popolari e un interesse concentrato sulle questioni assillanti del lavoro, della vita quotidiana, e una certa insoddisfazione per l'insufficienza dell'iniziativa dei sindacati e in parte anche del nostro partito.

A superare queste insufficienze è chiamato l'impegno dei comunisti, un impegno imposto oggettivamente del resto dalla drammaticità della situazione attuale: quella internazionale e quella interna.

Il movimento per la pace

In primo luogo si impone la ripresa del movimento per la pace, con gli obiettivi di disarmo che sono stati al centro della grande mobilitazione del periodo passato. E va posta più chiaramente la questione del superamento dei blocchi, così come vanno introdotti nella lotta per la pace e per il disarmo altri temi ai quali ancora non si presta sufficiente attenzione: per esempio i temi della situazione nel Medio oriente e quelli della situazione nell'America centrale (la solidarietà con il Salvador, il Nicaragua e con Cuba contro le iniziative e le minacce imperialistiche). E bisogna inoltre essere molto chiari, introducendo nel movimento per la pace il tema della Polonia, che è anche una condizione perché esso possa ritrovare tutto il suo vigore. La Polonia — qui è stato detto giustamente — è una «mina vagante» che implica rischi gravi. Ci sono i rischi, del tutto evidenti, di una precipitazione catastrofica di quella situazione (nell'una o nell'altra forma). Ma è rischioso anche il prolungamento della situazione attuale che, oltre a essere inaccettabile per le repressioni in atto, provoca il rafforzamento delle tendenze più oltranziste che vengono soprattutto dagli USA e con un conseguente indebolimento delle resistenze che finora si sono manifestate da parte di diversi governi europei. È anche pensando a questi rischi che noi riteniamo essenziale chiedere un ripristino di condizioni di libertà e di dialogo in Polonia e, al più presto, un alleggerimento delle misure eccezionali; ci auguriamo che i dirigenti polacchi e i dirigenti sovietici — fosse anche per questa sola esigenza di salvaguardare le prospettive di distensione — intendano questa necessità.

Berlinguer è quindi passato alle questioni di politica interna italiana. Il rischio incombente è quello delle elezioni anticipate. Rischio non per noi comunisti, ma per la democrazia dato che, nel migliore dei casi, nuove elezioni anticipate rappresenterebbero un ulteriore colpo al prestigio delle istituzioni e una serie di ulteriori rinvii legislativi e di paralisi amministrative; nel peggiore dei casi poi, potrebbero aprire la via a prospettive avventurose per l'Italia.

Berlinguer ha detto che i comunisti si impegneranno in una vera campagna contro la eventualità di elezioni anticipate. Ma sorge qui, ha aggiunto, un problema. C'è il rischio che questa nostra ferma posizione, presa a sé, appaia come una posizione di immobilismo, facendoci apparire quasi come coloro che desidererebbero la conservazione dell'attuale stato delle cose. E invece noi vogliamo modificare la situazione che così com'è oggi aggrava la condizione economica del Paese, delle classi lavoratrici, e dunque logora anch'essa le istituzioni.

Di qui la necessità di sviluppare la nostra iniziativa e le nostre lotte per costringere il governo e i partiti della maggioranza a non sfuggire ai problemi, per cercare di determinare nuovi rapporti di forza, di classe e politici, e quindi per giungere a un mutamento di indirizzi e di direzione politica nel Paese. I temi e i grandi problemi sui quali mobilitarsi non mancano: c'è la questione della lotta al terrorismo, c'è la questione morale che sta risorgendo con forza (in particolare sollevata anche dal Capo dello Stato nel suo messaggio di fine anno). E ci sono altri temi che dobbiamo mettere a punto come quello del Mezzogiorno, quello femminile. Ci sono poi le fondamentali questioni economiche e sociali. Noi abbiamo marcato un punto di notevole vantaggio con la pubblicazione dei materiali per un programma economico, i quali hanno avuto una accoglienza notevole e hanno suscitato vasto interesse. Sono temi sui quali dobbiamo svolgere una vasta consultazione tra i lavoratori e con tutte le categorie economiche. A ciò si devono accompagnare lotte e iniziative più continue e stringenti sui temi pressanti della casa, della salute, della occupazione. Qui è il terreno sul quale dobbiamo impegnarci maggiormente colmando lacune e ritardi, insufficienze: è questo, mi pare, il compito fondamentale che sta ora davanti all'insieme delle organizzazioni del nostro partito.

Forte sciopero in tutto il Sud

cassa integrazione dilaga con 22 milioni di ore l'anno.

Il governo parla di emergenze vere, ma Spadolini — ha detto ancora il segretario generale della Cgil — deve convincersi che è la disoccupazione l'emergenza che pesa di più nella crisi del Paese. Occorrono fatti, misure concrete, provvedimenti che diano il segno di una inversione di rotta rispetto a una politica che colpisce sempre i più deboli.

La critica di Lama alla politica del governo è stata serrata. Il segretario della Cgil ha fatto l'esempio del metanodotto algerino, per il quale si sono già spesi 2500 miliardi di investimenti; ma che tuttora non è collegato con le città e le aree che questa preziosa risorsa energetica dovranno utilizzare e si è giunti fino a mettere in discussione lo stesso accordo internazionale nonostante le prospettive che apre per la cooperazione economica dei due paesi.

Per questa prospettiva di cambiamento non bisogna disperdere le forze, bisogna unificare tutte le forze del lavoro di fronte alle grandi prove che incalzano, a cominciare dai contratti. Lama ieri, alla fine del comizio, si è rivolto ai giovani: «non perdete la fiducia, impegnatevi di più, con il vostro entusiasmo, la vostra passione, le vostre idee». E ai militanti del sindacato ha chiesto di dare l'esempio, di offrire ai giovani una ragione in cui credere.

In Tv li hanno visti morire

sulla neve fresca. Altre vittime, sei. A bordo del volo 90 della Air Florida — un Boeing 737 destinato a Tampa e Fort Lauderdale — c'erano almeno 79 persone, compresi i cinque membri dell'equipaggio. Ma tra i ghiacci del Potomac in quegli attimi terribili soltanto sei persone erano riaffiorate in superficie e cercavano disperatamente di scampare una seconda volta alla morte. Erano riuscite a liberarsi dalle cinture di sicurezza dell'aereo e a riaffiorare attraverso l'unico buco nel ghiaccio. In sei, appunto, e tra loro c'era un uomo di una cinquantina di anni, calvo, con i baffi. All'arrivo dell'elicottero di salvataggio, un quarto d'ora dopo l'incidente, l'uomo ha sempre respinto per se la corda lanciata dall'alto ed ha invece aiutato gli altri ad avvolgerla attorno alla vita. Uno alla volta, i cinque superstiti sono stati trascinati, dall'elicottero fino alla riva del fiume. Le sconvolgenti immagini trasmesse in TV testimoniano anche lo slancio coraggioso di un passante che si è tuffato nelle acque nere per rendere possibile un salvataggio. Quando l'elicottero è tornato per la sesta volta, l'uomo con i baffi non c'era più. Era inutile ormai cercare di trovarlo. Passati 30 minuti, né lui né le altre 73 persone a bordo sarebbero sopravvissute nel fiume ghiacciato.

Le autoambulanze sono arrivate sul luogo della tragedia con enormi ritardi proprio per l'ingorgo e sono tornate in gran parte vuote negli ospedali. Soltanto nove cadaveri sono stati recuperati dalle acque prima dell'interruzione delle operazioni di salvataggio ieri notte. Il tremendo bilancio, per ora: almeno 81 morti, tra cui le sei persone uccise nelle macchine sul ponte. I cinque superstiti dello sfortunato volo 90 sono quattro passeggeri e una hostess.

Le cause del tremendo incidente, il primo avvenuto a Washington dal 1949, sono ancora ignote. Forse saranno rivelate dalla scatola nera, ancora rinchiusa, assieme alle altre vittime, nell'aereo che giace sul fondo del Potomac. Le autorità dell'aeronautica civile negano ogni nesso tra l'incidente e il licenziamento, avvenuto l'estate scorsa, dei controllori aerei da parte dell'amministrazione Reagan, in quanto il personale presente nella torre dell'aeroporto nazionale era «adeguato». Proprio pochi giorni fa le autorità avevano anzi dichiarato con soddisfazione che nonostante i licenziamenti nessun incidente era avvenuto negli Stati Uniti da ben 26 mesi.

L'immagine del volo 90 è scomparsa dallo schermo dei radars appena 8 secondi dal decollo. Secondo uno dei superstiti, un pilota che viaggiava come passeggero, l'aereo era chiaramente troppo pesante per riuscire a decollare, forse a causa dell'accumulazione di ghiaccio sulle ali. «Sapevo già molti secondi prima del decollo che non ce l'avremmo fatta», ha detto. Tra le altre ipotesi che si fanno in queste ore c'è quella del cattivo funzionamento di entrambi i motori, oppure degli strumenti che permettono al pilota di orientarsi in condizioni di maltempo, come quelle di mercoledì, quando la visibilità era fortemente ridotta dalla bufera di neve.

Come per incidere nella memoria dei cittadini di Washington la data del 13 gennaio 1982, ad appena mezz'ora dallo schianto sul ponte della 14ª, è avvenuta al centro un'altra sciagura. Tre persone sono morte, 16 ferite nel primo grave incidente della metropolitana, in servizio da 5 anni. Anche qui, le cause sono ancora da determinare. Si sa soltanto che un treno, strapieno di lavoratori che tornavano a casa, ha deragliato in una delle stazioni vicino al Campidoglio.

Intanto il freddo, che è stato almeno in parte responsabile degli incidenti di Washington, continua a paralizzare la metà orientale degli Stati Uniti. Il bilancio dei morti per questa ondata di gelo è salito ormai ad oltre 170 persone, in gran parte anziani e poveri deceduti nelle proprie abitazioni per mancanza di riscaldamento sufficiente. Oltre un milione di famiglie nel profondo sud sono attualmente prive di energia elettrica, che è spesso l'unica fonte di riscaldamento nelle zone meridionali, dove la temperatura di rado scende al di sotto dello zero.

A Washington, nel frattempo, è ripreso a nevicare ieri pomeriggio, e si è reso così impossibile il recupero immediato dell'aereo e dei cadaveri dei passeggeri ancora allacciati nei loro posti a bordo del Boeing nel Potomac.

Rapporti freddi fra Cina e USA

mo che gli USA potessero fare. Ma non è riuscito a convincere gli interlocutori. Pechino sostiene che anche estendere la coproduzione degli F5E è comunque «vendita di aerei», ricorda che il portavoce del dipartimento di Stato non ha parlato di «limiti» nel tempo o nel numero di aerei che verrebbero «rimpiazzati», parla di «decisione unilaterale» nel momento in cui la parte cinese «si consulta con quella USA per una soluzione della questione». Il commento di «Nuova Cina» ricorda anche che dopo l'annuncio, fatto il 28 dicembre scorso, della decisione di vendere un certo quantitativo di «parti di ricambio» per armamenti a Taiwan, la Cina aveva chiesto chiarimenti. Ma dichiarimenti Holdridge non ne deve aver dati abbastanza se lo stesso commento sostiene che «durante i negoziati non è stato fornito alcun chiarimento sulla vendita delle parti di ricambio». «Questo — conclude «Nuova Cina» — è davvero troppo».

«Il problema — fanno sapere ancora i cinesi — è giunto ad un punto in cui si richiede una soluzione immediata e i rapporti cino-americani sono sottoposti ad un test difficile. Noi non vogliamo assistere ad una retrocessione nei rapporti, ma ciò dipende da se chi assume decisioni a Washington riuscirà o meno a imporsi alle ingerenze di chi è politicamente cieco e fare una scelta saggia che mostri rispetto per la sovranità della Cina». Vendere aerei a Taiwan «costituisce una lesione alla sovranità della Cina e un'interferenza nei suoi affari interni».

L'unica certezza che Holdridge può riportare a Washington è che la Cina «aspetta di vedere quel che succederà» e che eventuali reazioni clamorose hanno ancora tempo per maturare. Le note cinesi parlano sempre di «decisioni» sul «progetto di vendere» e non di «decisioni di vendere». Poi lasciano intendere che c'è un interesse a sapere se è tutto qui o se si tratta di primi passi di vendite di armi «a pezzi e bocconi». Prima di reazioni definitive da parte di Pechino bisognerà attendere che siano definitive, ratificate e chiarite le decisioni di Washington. Forse, pare di capire, qualcosa potrebbe evitare i passi estremi se ci fosse un riconoscimento formale dei «princìpi» avanzati da Pechino o un impegno a fermarsi ad un certo punto. Ma se niente di questo venisse da parte di Washington è difficile pensare che, a questo punto, Pechino possa lasciar correre. C'è il precedente dell'Olanda, e molti ricordano che anche in quel caso la degradazione delle relazioni diplomatiche maturò dopo una graduale escalation di commenti, proteste, tentativi in extremis, che qualcuno aveva intepretato come esitazioni da parte dei cinesi.

Il primo viaggio fuori Varsavia

dirigente di Solidarnosc — l'ho firmata sotto costrizione. Il testo mi è stato suggerito. Da due giorni non avevo più contatti con nessuno. Soltanto dopo ho appreso che tutti i dirigenti regionali, salvo tre, erano stati internati. Non sapevo che la dichiarazione sarebbe stata pubblicata. Attualmente lavoro nella mia vecchia fabbrica e i rapporti con i miei compagni di lavoro sono buoni. Essi mi conoscono e sanno chi sono. Nessuno mi ha infastidito.

Nel concitato colloquio, Rozwalak ha parlato quindi di un suo incontro con Stanislaw Ciosek, ministro per i Rapporti con i sindacati.

Ciosek, egli ha affermato, ha suggerito di dare vita a un nuovo sindacato. Io gli ho risposto che senza Lech Walesa non ero in condizioni di discutere nulla. Il ministro ha promesso che si sarebbe forse potuta tenere una riunione della presidenza di Solidarnosc, anche se non al completo. L'incontro con Ciosek ha avuto luogo già il 17 dicembre, ma dopo non ho saputo più nulla. Non ho visto Lech Walesa, ma so che egli non intende discutere senza la presenza dei suoi consiglieri Tadeusz Mazowiecki e Bronislaw Geremek. Attualmente Solidarnosc non svolge alcuna attività. Cerchiamo soltanto di aiutare gli internati.

Rispondendo ad altre domande, Zdzislaw Rozwalak ha infine negato che nelle fabbriche ci sia una resistenza passiva. Gli operai sono però molto demoralizzati, perché c'è troppa gente internata. Questo non può non influenzare i ritmi di lavoro. Il direttore della «Cegielski», Zdzislaw Miedziarek, con il quale i giornalisti si erano intrattenuti dopo una breve escursione in un reparto della fabbrica, aveva espresso un'opinione non differente, anche se egli era stato più generico sulle cause del malessere.

Dopo il 13 dicembre, ha detto Miedziarek, la produttività è un po' diminuita. Non posso ancora documentarlo con le cifre, ma è una mia chiara impressione. La disciplina formale in verità è migliore. Gli operai vengono più puntuali al lavoro, c'è meno assenteismo. Ma la dichiarazione dello stato di guerra è stata uno «choc». La gente ha molto discusso. Con la forza non si possono costringere gli operai a lavorare, né la situazione sul mercato è tale da stimolare la produttività con l'aumento dei salari.

Il complesso «Cegielski» raccoglie 16.000 lavoratori suddivisi in una decina di fabbriche consorziate. La produzione è differenziata e va dai motori per navi ai locomotori, ai vagoni ferroviari. Il 96 per cento degli operai erano e si considerano ancora iscritti a Solidarnosc. In Solidarnosc militano anche l'80 per cento dei circa 3.000 iscritti al POUP. Il 14 dicembre soltanto una delle fabbriche ha scioperato per tre ore per chiedere il rilascio di un attivista internato, il che è avvenuto nel giro di due giorni. Per far cessare lo sciopero avevano parlato agli operai il direttore e il primo segretario del POUP della regione, Edward Skrzypczak, già dipendente della «Cegielski».

I dipendenti del complesso attualmente internati sono otto, compreso il presidente di Solidarnosc. Nessun lavoratore è stato licenziato per rappresaglia. Due autoblinde stazionano lungo la strada intitolata al 28 giugno 1956, giorno dell'eccidio di 25 anni fa, ma il direttore afferma che esse proteggono, in base alle norme sullo stato di guerra, le due piccole centrali elettriche del complesso. Il partito è ora subentrato ai sindacati per regolare le questioni sociali e a questo scopo dà vita ad apposite commissioni sociali nelle quali collaborano però anche membri di Solidarnosc.

Il reparto da noi visitato dava l'impressione di ordine e i ritmi di lavoro non erano di certo estenuanti. All'entrata la grande bacheca — con la iscrizione «Sindacato autonomo autogestito Solidarnosc» — era al suo posto, vuota, proprio di fronte a quella del POUP, semivuota. Alcuni operai ci hanno detto che nel reparto gli iscritti a Solidarnosc erano il 99 per cento della maestranza ed hanno espresso la convinzione che Solidarnosc non può essere distrutta. Al centro del reparto, su un grande striscione, campeggiavano le parole d'ordine della riforma economica: autonomia, autogestione, autofinanziamento.

Il viaggio a Poznan era stato organizzato dal centro stampa istituito dopo il 13 dicembre. Avrebbe dovuto svolgersi martedì della scorsa settimana, ma all'ultimo momento, quando già ai giornalisti era stata consegnata la carta d'imbarco per l'aereo, si era scoperto che mancava l'autorizzazione a lasciare Varsavia e senza l'autorizzazione, le autorità militari che controllano l'aeroporto non potevano consentire la partenza. L'altro ieri tutto è andato liscio.

All'aeroporto di Poznan era ad attendere gli ospiti un vice-voivoda (vice-prefetto). Subito dopo è cominciato il colloquio con il voivoda, alcuni suoi stretti collaboratori, il sindaco, il procuratore della Repubblica e un membro della segreteria locale del POUP. Nessuna autorità militare era presente. I giornalisti sono stati affidati ai rappresentanti civili del potere statale, affiancati da un rappresentante del partito.

La ragione della scelta di Poznan come prima città per un viaggio fuori della capitale è apparsa subito chiara. Il voivodato di Poznan è forse quello nel quale lo stato di guerra è stato accolto con la maggiore calma. «Gli abitanti di Poznan — ha detto il voivoda, Marian Krol — hanno sempre amato l'ordine e la disciplina». Il giugno 1956 evidentemente appartiene alla preistoria, ma un monumento composto da tre gigantesche croci, inaugurato lo scorso giugno, lo ricorda sempre.

Un collega che conosce la regione sostiene che prima del 13 dicembre i rapporti tra le autorità e Solidarnosc erano esemplari. Questa è stata forse la ragione che ha spinto il voivoda ad accettare la richiesta dei giornalisti ad incontrare Zdzislaw Rozwalak.

Il dialogo e la cooperazione — ha detto il signor Krol, che non è membro del POUP — ci hanno permesso di lavorare meglio che altrove. Particolarmente attiva è la collaborazione con la Chiesa. Anche con Solidarnosc conduciamo colloqui, non su problemi sindacali, ma su questioni sociali, per esempio per garantire il lavoro o controllare la regolarità del razionamento dei generi alimentari. Questi colloqui continueranno. La dichiarazione di guerra è stata accolta con comprensione, ma anche con «serietà».

Anche i dati che ci vengono forniti sulle repressioni indicano una situazione più tranquilla che nel resto della Polonia. Gli internati in tutto il voivodato (un milione e mezzo di abitanti) sono stati 156, dei quali 9 rilasciati. Gli arrestati dopo il 13 dicembre per violazione della legge marziale, appena tre. L'unico sciopero, di tre ore, è stato quello alla «Cegielski» del quale abbiamo già parlato. Non si capisce però perché a Poznan, al contrario di Varsavia, per esempio, venne completamente proibito dal 13 al 23 dicembre il traffico automobilistico privato. Forse fu un eccesso di «serietà» non necessario.

Nelle fabbriche non è in corso alcuna campagna per fare firmare «dichiarazioni di lealtà». Ciò avviene invece nell'amministrazione statale nella quale prima del 13 dicembre si era costituito un gruppo di Solidarnosc. Sarebbero soltanto due i dipendenti che non hanno accettato il principio secondo cui che il personale statale non deve militare nei sindacati in quanto, come rappresentante del potere, ne deve esprimere la linea.

Varsavia: esplode una cabina davanti alla sede del CC del POUP

VIENNA — Una cabina telefonica, in pieno centro a Varsavia, è stata distrutta l'altra sera da una carica esplosiva di debole potenza. La cabina, secondo il racconto di alcuni testimoni oculari, è esplosa nel tardo pomeriggio di mercoledì, lanciando in aria minutissimi pezzi di vetro. Poco dopo l'incidente il marciapiede intorno al luogo dell'esplosione, presso la sede del comitato centrale del POUP, è stato chiuso ai pedoni da militari e rappresentanti della milizia. La notizia dell'attentato ha trovato conferma, ieri, in un comunicato del portavoce della polizia di Varsavia pubblicato dalla agenzia «PAP» e ripreso da tutti i giornali polacchi. Secondo il portavoce della polizia non ci sono stati danni alle persone.

Sempre ieri, nelle edicole della Polonia è apparso il nuovo quotidiano governativo *Rzeczpospolita* (La Repubblica). Il primo numero reca una presentazione del vice ministro Rakowski. Dopo aver affermato che la redazione vuole dare ai lettori «un giornale aperto a tutte le idee e proposte che possano accelerare il processo di superamento della crisi socio-economica nella quale si trova il paese», Rakowski scrive: «Il programma del giornale ha le sue origini nei contenuti del discorso pronunciato dal generale Jaruzelski il 13 dicembre scorso». Il quotidiano è diretto dall'ex portavoce del governo, Jozef Barecki.

Incerto armistizio Craxi-Spadolini

alla crisi. Si comprende perciò il disappunto con cui negli ambienti della Presidenza del Consiglio è stata accolta una dichiarazione piuttosto ambigua del presidente della Confindustria, Vittorio Merloni. Questi ha infatti osservato che per il governo sembra ormai «*definita la scadenza, che dovrebbe essere l'estate prossima*». Ma ha aggiunto a muso duro: «*Non riteniamo che governi che durino un anno, con tre mesi di speranze e gli altri di attesa di eventi futuri, siano una soluzione accettabile per affrontare l'emergenza in cui ci troviamo*». La campana di Merloni suona a difesa di Spadolini, o rintocca a morto per l'attuale coalizione? Conoscendo le propensioni di autorevoli ambienti industriali (gli Agnelli in prima fila) per l'ipotesi di una «forte» presidenza del Consiglio (trasparente allusione a Craxi) a Palazzo Chigi temono che sia più giusta la seconda ipotesi, e si affrettano perciò a obiettare piccati che non è il presidente della Confindustria a poter fissare «*ipotetiche scadenze per una crisi di governo*».

Fatto sta, però, e lo dimostra l'esito del colloquio Craxi-Spadolini, che la pressione socialista sul governo, ancorché dilatata nel tempo, non è certo rientrata, tutt'altro. E il segretario del PSI ha chiesto l'incontro proprio per esporre al presidente del Consiglio il senso preciso dell'articolo comparso domenica scorsa sull'*Avanti!*, e significativamente intitolato «*Il problema esiste*».

Craxi, infatti, pur accettando la dilazione a primavera, non ha ceduto di un pollice sulla richiesta «*chiarificazione di ampia portata*»; e avrebbe ribadito anche che «*verifiche generiche dell'azione di governo o affrettati vertici*» non gli interessano affatto. Sono indiscrezioni che vengono fatte filtrare dagli stessi ambienti socialisti, e diffuse dall'agenzia ADN-Kronos: su questa base, sembra di capire che il leader del PSI sia deciso ad ottenere non solo e non tanto un «chiarimento» sui programmi per il resto della legislatura, ma soprattutto sul quadro e sugli equilibri politici. Una prospettiva nient'affatto rassicurante per Spadolini.

Il presidente del Consiglio avrebbe perciò replicato a Craxi con la sua tesi della «distinzione delle sfere»: cioè, il governo deve essere lasciato funzionare in modo che affronti a pieno titolo le scadenze che lo attendono; mentre niente vieta che i partiti della maggioranza, e soprattutto PSI e DC, avviino tra di loro — su un piano distinto — un confronto di prospettiva, a conclusione del quale si verificheranno le eventuali ripercussioni sull'esecutivo. Questo sembrerebbe dunque l'ultimo *escamotage* di Spadolini per tenere il governo fuori dalla bufera che dovrebbe invece travolgerlo. Ma sul modo in cui Craxi ha reagito a questa esposizione le fonti socialiste osservano un prudente riserbo, anche se i risultati del colloquio vengono giudicati «*utili e positivi*»: ma da quale punto di vista?

Si potrà forse capirne qualcosa di più stamane, alla fine del colloquio che Craxi ha finalmente concesso, dopo averlo a lungo evitato, al segretario dc Piccoli. Sembra chiaro che anche il leader democristiano insisterà per ottenere il rispetto di un'altra data, che gli sta a cuore: chiederà cioè di poter celebrare, dal 2 al 6 aprile, «senza interferenze» — come certo sarebbe una crisi di governo — il congresso del suo partito. Ma non è affatto detto che gli sarà riservata la «cortesia» di cui ha fruito Spadolini.

Nella DC bisogna dire che, con valutazioni talvolta confuse talvolta grottesche talvolta più attente, si continua a tener d'occhio la riflessione in corso nel PCI a partire dai fatti polacchi. L'ultima voce a intervenire è quella del direttore della «*Discussione*», lo zaccagniniano Belci, per il quale è «*innegabile il salto di qualità compiuto dal PCI*». Egli dichiara anche interesse per un confronto «*non polemico, ma costruttivo*» sulla «terza via»: i cattolici democratici «*non sono insensibili*» a questo tema — dice Belci — essendo collocato «*anche il loro cammino*» — aggiunge in un passaggio che farà saltare sulla sedia mezza DC — «*fra un "no" al collettivismo e un "no" al capitalismo*». Peccato che finora se ne siano accorti in pochi.

«*Un fatto nuovo e di grande rilevanza*» è per Nevol Querci, della minoranza socialista e membro della Direzione, la posizione assunta dal PCI sulla Polonia e sul complesso delle società dell'Est: e il giudizio di Querci è uno dei primi (e dei pochi) ad essere espresso in modo ponderato da dirigenti del PSI. «*Un fatto nuovo*» — dice Querci — al quale «*non possono essere anteposti discutibili interessi di parte*», mentre ne va sottolineato «*il valore ai fini di una lotta democratica per il socialismo e della creazione delle premesse per un'alternativa di governo. Di conseguenza* — conclude il dirigente socialista — *il PSI deve abbandonare l'ipocrita prassi della presa d'atto della pregiudiziale anticomunista sollevata dalla DC al momento della formazione dei governi*». Questo deve essere il presupposto per un effettivo «*chiarimento di fondo nei rapporti tra tutte le forze politiche*».

Incontro fra i sindacati sulla situazione Rizzoli

ROMA — Richiesta al garante della legge per l'editoria perché dica parole chiare sulla trasparenza proprietaria del Gruppo; sollecito alla commissione d'inchiesta sulla P2 perché «*individui attori e burattini*», accerti tutte le verità sul ruolo di Gelli e della sua loggia nelle vicende della Rizzoli e del *Corriere della Sera*; invito al governo perché intervenga nelle forme possibili per rimuovere una situazione insostenibile, fatta anche di ricatti, perché assicuri autonomia ai lavoratori e garanzie a chi ha il diritto di essere informato liberamente e democraticamente: queste, in sintesi, le richieste contenute in un ampio documento che il sindacato dei giornalisti e quello dell'informazione e dello spettacolo hanno reso noto dopo aver esaminato la situazione del Gruppo *Rizzoli-Corriere della Sera* con i segretari generali di CGIL-CISL-UIL, Lama, Carniti e Benvenuto.

Le organizzazioni dei lavoratori ribadiscono — anche alla luce delle ultime vicende connesse alla indagine aperta dalla commissione parlamentare sulla P2 — di perseguire due obiettivi preminenti: il risanamento morale dell'azienda e, quindi, l'esigenza di sciogliere e chiarire legami che appaiono tuttora esistenti tra la P2 e le massime figure proprietarie e di gestione del Gruppo; acquisire certezza di comportamenti imprenditoriali eliminando una situazione che deteriora l'immagine dei prodotti e accresce la fuga e il malessere del management più capace e impegnato.

In serata il Gruppo ha replicato rivendicando: 1) la chiarezza degli assetti proprietari; 2) la validità dei piani di ristrutturazione; 3) l'avvio a soluzione della vertenza. Alla luce di queste osservazioni il Gruppo definisce «strumentale» la nota del sindacato.

Ritrovato vivo il figlio della Thatcher

ALGERI — Il figlio del primo ministro britannico, Marck Thatcher, è stato ritrovato oggi sano e salvo nel deserto algerino dopo sei giorni di ricerche. Il giovane pilota d'auto ventottenne è stato trovato assieme alla sua compagna nel rally Parigi-Dakar a 400 chilometri da Tamanrasset. È stato un Hercules dell'aeronautica militare algerina a fare l'avvistamento. Il pilota ha visto una Peugeot 504 di colore bianco e quattro persone. La donna è la navigatrice di Marck Thatcher, la francese Enny Charlotte Verney di 38 anni.

RINGRAZIAMENTO

Le famiglie Buozzi, Celestini e Fortini, nell'impossibilità di farlo singolarmente, ringraziano quanti hanno voluto partecipare, in forme diverse, al lutto che le ha colpite per la morte del loro caro

IVANO

Ringraziano i medici e gli infermieri del reparto chirurgia II dell'ospedale San Raffaele di Milano 2 per le amorose cure prestate.

Milano-Ferrara 14 Gennaio 1982

Nel primo anniversario della scomparsa dell'amato compagno

GAETANO ARONICA (Lena)

la sua compagna ed i suoi figli sottoscrivono per il suo giornale

Milano, 15 gennaio